

STORIA IL LEADER COMUNISTA IN CARCERE A TURI CONFIDÒ IN UN ACCORDO VATICANO-URSS. E NEL REGIME FASCISTA QUALCUNO SI MOSSE PER LUI

Gramsci prigioniero anche dei suoi errori

«Lo scambio» di G. Fabre e la trattativa fallita per liberarlo

di GIACOMO ANNIBALDIS

Ci sono pagine di storia che non possono che ridursi al puntiglioso resoconto di dettagli. La prigionia di Antonio Gramsci, dal 1926 al 1937, è una di queste (fino al 1934 nel carcere di Turi, poi in libertà condizionata tra Formia e Roma). Leggere tra le righe dei suoi scritti in carcere, interpretare accenni e allusioni delle lettere della cognata Tanja, scoprire documenti negli archivi della polizia politica italiana e in quelli moscoviti – e reinterpretare quelli vecchi – semplicemente per precisare un fatto, una conseguenza, un desiderio disatteso del leader comunista, una trappola o una fatalità...: questo esercizio storico è diventato estremamente importante, anzi necessario, per comprendere la prigionia e la morte del leader, nonché per definire le personali «colpe» di Gramsci e quelle – ingenui, ciniche o superficiali – dei suoi compagni di partito (o quelle formidabili e astute di Mussolini e del suo apparato poliziesco).

Per cui, «bisogna armarsi di pazienza», perché l'analisi degli atti burocratici, per quanto noiosi, assume invece grandissima rilevanza in questa vicenda: ed è ciò che Giorgio Fabre, giornalista e acutissimo storico, consiglia al lettore già nelle prime pagine del suo recente volume *Lo scambio. Come Gramsci non fu liberato* (Sellerio ed., pp. 529, euro 24,00).

Il volume è una articolata *detective story*, che parte da un intervento di Giulio Andreotti sul quotidiano «Il Tempo» del 30 ottobre 1988, in cui l'onorevole presentava documenti vaticani sull'eventuale «scambio» del prigioniero Gramsci. E già di per sé la presenza di una figura così «diabolica» – e sempre avvolta da

mille ombre di intrighi – determina un avvio di inchiesta del tutto inquietante: con sospetti su documenti spariti o censurati, o addirittura manomessi, che rendono tutto il libro un reticolo labirintico di una sotterranea guerra diplomatica. Basti pensare che «il fascicolo personale della polizia politica [su Gramsci], non è attualmente (e molto misteriosamente) disponibile» (ma lo storico barese Aldo Giannuli lo vide intorno al 1997!).

La vicenda dei tentati scambi era nota nelle sue linee generali (affiorò in un volume laterziano di G. Fiori del 1966); ma non nei suoi più reconditi risvolti. Nel 1926 Antonio Gramsci, parlamentare comunista, fu imprigionato insieme ad altri compagni, tra i quali Umberto Terracini e Mauro Scoccimarro. Per i primi due, durante il «processone» del 1928, si tentò una trattativa, condotta attraverso il Vaticano, per uno scambio con prelati cattolici prigionieri in Urss. L'idea partì da Gramsci stesso, che negli anni precedenti aveva trattato la liberazione di Amedeo Bordiga e di Andrea Caffi. Ci credeva il leader sardo, tanto da presentarsi in tribunale con una flebile difesa, probabilmente dovuta al desiderio di non intralciare l'eventuale trattativa. Ma fu un grande errore: l'ambiguo atteggiamento vaticano mostrò chiaramente che la Chiesa era unicamente interessata a un accordo con Mosca sulle libertà religiose.

La proposta di scambio, invece, sortì l'effetto di una nuova istruttoria, «imposta» da Mussolini, con stralcio delle posizioni di Gramsci e Terracini rispetto agli altri comunisti, per giungere a pene più dure. E fu – sostiene Fabre – «anche il momento in cui Gramsci, davanti ai suoi compagni, perse le sue caratteristiche di «capo» assoluto». Se da una parte – dice ancora Fabre – «c'è

qualcosa di non chiaro e di vagamente saccente in quella durezza, incorruttibile fiducia che la Chiesa sarebbe intervenuta in suo favore, malgrado la completa, tragica rottura dei rapporti con l'Urss», dall'altra l'atteggiamento troppo fiducioso di Gramsci per uno scambio, fino al punto da imporre dal carcere la sordina a qualsiasi manifestazione internazionale in suo favore, determinò anche una crepa nei rapporti con i suoi compagni; che determinò atti di ostilità nei suoi confronti e il sospetto, da parte di Gramsci, «che il partito lo avesse punito perché aveva saputo (o sospettato) che aveva presentato l'istanza [per la libertà condizionale] direttamente a Mussolini».

Il volume di Fabre segue con grande lucidità passo passo tutte le iniziative messe in atto per la liberazione di Gramsci. In una di queste (che il leader definì il «tentativo grande») ebbero un interessante ruolo personaggi dei vertici dello Stato fascista: da Mariano D'Amelio, presidente di Cassazione e zio di Pietro Sraffa, a Vincenzo Balzani e Giovanni Novelli, l'uno direttore generale del ministero, l'altro procuratore del Tribunale speciale. Un vero, per quanto invisibile, complotto per liberare un «nemico» dello Stato.

Si chiarisce, finalmente, il reiterato sforzo di Mosca per liberare Gramsci, anche attraverso l'ambasciata a Roma (con figure di agenti del servizio segreto sovietico, come Pavel Dneprov). E si dipanano anche le dinamiche interne al Pcd'I: dalla «famigerata» lettera di Ruggero Grieco alle catastrofiche iniziative del partito, alle colpe e ai «sensi di colpa» di Palmiro Togliatti, che dopo la morte di Gramsci si farà promotore di una valorizzazione delle sue opere.

In questo contesto tuttavia – se un appunto ci è permesso – pos-

sono apparire ingenerose le pagine dedicate ad Alfonso Leonetti, il comunista andriese che di Gramsci fu sodale a Torino (aveva sposato Pia Carena, segretaria del leader), che fu direttore dell'«Unità» e dirigente politico del Pcd'I nel 1926, espulso dal partito violentemente nel 1930; nel caos di quegli anni, caratterizzati da sanguinosa lotta tra Stalin e Trockij, egli cercò di «interpretare» – magari a suo favore – il pensiero di Gramsci, come poteva affiorare nella famosa sua lettera del 1926, che apparve anche a Togliatti e agli altri compagni alquanto compromettente. Di certo, non si possono definire «delatorii» gli articoli di Leonetti.

Perdonabile forzatura, questa, in una indagine che per il resto si manifesta acuta, ricca e articolata.

AMBIGUI COMPAGNI
Da Grieco a Togliatti, colpe e sensi di colpa. Ma certo Leonetti non fu un delatore



ANTONIO GRAMSCI Nacque ad Ales in Sardegna nel 1891 e morì a Roma nel 1937

**LA CELLA
DI GRAMSCI
NEL CARCERE
FASCISTA
DI TURI**

Giorgio Fabre nel volume «Lo scambio» (Sellerio editore) scrive del sospetto, da parte di Gramsci, «che il partito lo avesse punito perché aveva saputo (o sospettato) che aveva presentato l'istanza per la libertà condizionale direttamente a Benito Mussolini»

